

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 24 aprile 1959

Caro Altiero,

la formula ha lavorato ancora una volta bene, ed ha dimostrato che, riusandola, la sua presa cresce. Questa volta io ho fatto

(e quindi compreso bene) le elezioni a Pavia, piccola città dove tutto si raggiunge prima che a Milano, e che quindi ha un valore sperimentale. Visto in questo quadro l'uso della formula elezioni primarie del Cpe, si può dire davvero che essa costringe le forze politiche e sociali a dire sì o no, sul nostro terreno, sul problema dell'Europa, e che sa raggiungere tanto gli elementi dirigenti della vita di una città, quanto la gente più semplice e più apolitica.

Tu saprai i risultati. Pavia (60.000 abitanti) ha dato più di 9.000 voti, senza un lavoro preparatorio speciale. Il primo giorno, al primo mattino, ha votato il Vescovo, ed al lunedì veniva il tipico voto cattolico italiano: le monache inquadrate. Ciò non ha impedito che domenica votasse il Rettore dell'Università (anticlericale), e che il Psi sia rimasto molto scosso, tanto che il suo comitato cittadino è diviso ora in due fazioni: una che vuole invitarmi a esporre le nostre idee ed a prendere contatto, ed una che non vuole (pare che vincerà la prima). A livello semplice ci sono stati molti voti comunisti, e qualche episodio gustoso: un capoccia comunista da osteria, in un seggio dei quartieri popolari, ha votato. I suoi amici l'hanno rimproverato, ed egli è tornato al seggio, dove avevamo messo un nostro studente montanaro di abiti popolari, a dire che lo difendesse: l'esito è stato un piccolo comizio federalista in una osteria davanti ai comunisti. Vedremo in seguito che reazioni avremo nell'ambiente operaio della Necchi, dove è stato fatto un notevole lavoro di propaganda. In ogni ambiente sono stati usati strumenti adatti: la conquista del clero è stata fatta con il messaggio natalizio del 1954 di Pio XII, negli ambienti popolari sono stati molto utili i tre opuscoli che io scrissi per il Mfe (questione sindacale, operaia e dell'economia moderna).

Tecnicamente la mia perplessità riguarda ancora la questione delle preferenze. Pavia non presentava pericoli di brogli, perché ci sono io, e perché dispongo di una selezione di giovani speciale (quella del Collegio Ghislieri che porta a Pavia giovani selezionati di diverse regioni italiane). Tuttavia quando il voto raggiunge questa estensione, nelle nostre elezioni che non mettono avanti uomini noti della vita politica, cade a casaccio. Salvo che per me, per Guderzo e per Héraud che abbiamo cercato di sostenere presso i pochi votanti conosciuti bene dagli elementi che stavano al seggio, il gioco preferenziale, piuttosto limitato sulla rosa dei nomi ma alto come percentuale, si è distribuito nel senso che chi aveva legami (o per esserci nato, o per altro) poniamo con Brescia,

votava i nomi di Brescia, e via di seguito. Pavia, che è un caso speciale, ha mostrato ciò e non ha avuto la lotta delle preferenze tra i candidati. Tuttavia il caso normale è la lotta delle preferenze tra i candidati, e la nostra organizzazione marcerà molto male, rispetto alla natura che dobbiamo darle, se presenterà la lotta tra i candidati che tra noi non genera fatti politici positivi ma fatti negativi. La lotta preferenziale tra candidati di una lista a mio parere è sempre in certo senso negativa (mi pare migliore il sistema inglese) perché fa la selezione degli uomini su un terreno poco adatto a buone selezioni, e rischia di deviare da una buona condotta le stesse organizzazioni politiche che devono avere la selezione degli uomini, ma su un terreno più politico di quello dell'opinione pubblica (ad esempio all'interno delle organizzazioni). Ma lo è particolarmente nel nostro caso, quello di una organizzazione che crescerà se recluterà uomini dalla tensione morale forte, e non troppo arrivisti.

Dopo l'esperienza di Pavia, credo sempre che l'opinione pubblica accetti e senta questo voto Cpe come un referendum, e quindi che il modo migliore di votare sia quello di dare al cittadino non la scelta tra diversi candidati, ma quella tra il sì ed il no. Visto il fatto che la formula ha presa, questo tipo di voto potrebbe portar fuori tutto ciò che la formula virtualmente prende, perché obbligherebbe gli anticomunisti e gli antifascisti a far fronte con il loro sì al no dei fascisti e dei comunisti, e creerebbe brecce al loro interno, perché almeno molti comunisti spontanei (operai all'opposizione) sentirebbero l'attrazione dell'idea europea. È vero che i nomi sulla scheda, in una città, danno il colore della cosa locale al voto, e che perciò si dovrebbe studiare un modo di lasciare nomi sulla scheda (ad esempio con la formula: se voterete sì questi vostri concittadini difenderanno i vostri interessi di europei), e che si dovrebbero selezionare gli uomini in riunioni aperte, ben studiate, ma è anche vero che con la preferenza all'ultimo stadio, quello del voto di tutti, non c'è più un serio controllo politico ed organizzativo dell'operazione. Del resto io ho visto come votava la gente: era scontenta del fatto di non poter mettere una crocetta sull'Europa (non so perché, dopo che si era detto, ciò non fu fatto, con la conseguenza che chi non metteva preferenze doveva solo chiudere la scheda, e sentiva una insoddisfazione), ed era molto incerta nel mettere le preferenze. Per molti i nomi non dicevano nulla; quindi, proprio nel momento in cui erano presi da

noi, facevano un atto che nel loro animo si trasformava in un gioco: a chi do, visto che non me ne importa nulla, le preferenze?

Ti scrissi una volta molto a lungo a questo proposito e non voglio ripetermi. Mi limito a dirti che credo che la formula delle preferenze sia buona per partire, non per proseguire nelle città dove il successo di opinione è largo. Del resto non può sostenersi perché può (a fatica: non tutte le città, e forse nemmeno Milano con 70.000 voti, lo faranno) eliminare il doppio voto, ma solo a posteriori, e quindi lascia doppi voti per ciò che riguarda le preferenze. È vero che col sistema di Torino (identificare con una linguetta sulla scheda tutti i voti) si potrebbero eliminare proprio le schede che corrispondono al doppio voto, ma è anche vero che è materialmente impossibile far fare ai seggi, con l'afflusso che abbiamo, tutte le operazioni necessarie a questo caso.

A Milano (ed a Pavia) è venuto Patris André, che Mortara mi ha detto essere un uomo dell'ufficio di Rey (non so a quale livello). È rimasto molto bene impressionato, e lo sarà di più (la cosa lo interessava molto) se noi riusciremo, nelle città, ad avere attrazione sugli elementi del Psi. Gli ho detto che a Pavia riusciremo a fare una classificazione sociale dei votanti. Ciò lo ha interessato molto: mi ha pregato di fargliela avere. Si tratta, come vedi, di fare, e dimostrare di avere, presa sugli operai. Molta gente potrebbe in realtà essere interessata all'Europa se noi daremo dimostrazioni di questo tipo (in realtà, limitatamente in questo caso per Rey e per Pavia, gliela daremo, perché a Pavia hanno votato molti operai).

Una sola conclusione: spero che potremo andare avanti, e che Milano ci darà quanto basta. Tuttavia, se avessimo tanti soldi quanti ne potremmo bene impiegare ad alto livello, entro un paio d'anni avremmo un Movimento fortissimo, e piglieremmo ancora a tempo i tedeschi. Basterebbe avere una scuola permanente di quadri, che facesse dei weekend frequentissimi su base larga per selezionare un cinque per cento di individui da riprendere in corsi lunghi e da lanciare nell'organizzazione. Col costo di un paio di missili noi potremmo avere quasi subito una forza capace di dare presto la lotta decisiva per l'Europa (questo Patris diceva che avremo entro due o tre anni la crisi del Mercato comune, perché molte aziende sane, anche in Francia, mirano lì. Io non so se arriveremo a questa crisi in questo modo, perché la mia impressione è che il Mercato comune non parte nemmeno, e quindi che gli in-

dustriali ripenseranno la questione a tempo, tuttavia è certo che ci sono spinte industriali verso forme di mercato largo, e controspinte politiche). Comunque, rispetto alla nostra organizzazione, ed al rifiuto dei tedeschi di fare i seggi all'aperto, perché sarebbero diversi, a questo proposito, i caratteri dei popoli, ti dirò che un giovane tedesco, studente al Ghislieri e europeista, ma naturalmente digiuno di federalismo, ha fatto l'agitatore per tre giorni ad un seggio meglio di tanti italiani, e si trovava perfettamente a suo agio. Ho visto a Milano il nostro Granelli di Ferrara, che parla tedesco, e che pensa giustamente di creare anche al di fuori di Schöndube, che è un testardo sulle sue piccole idee, un gruppo in qualche città fatto ex novo e completamente sotto la nostra guida, per fare là un esempio di seggi all'aperto, e di agitazione pubblica come tra noi (che, a quanto mi risulta, anche Houx ritiene impossibile nei «nordici», come se anche i «nordici» non facessero la vita politica nazionale attraverso simboli, entusiasmi, agitazioni e così via. C'è qui una dicotomia assurda tra ragione e sentimenti, che lo Houx sostiene capendoti male, che non corrisponde a nulla di umano, e che forse corrisponde ad un riflesso nazionale nascosto: si potrebbe amare la nazione, non si potrebbe – o non si dovrebbe – amare l'Europa. In realtà si ama ciò che si fa e se quel che si fa è Europa si ama l'Europa, cioè sempre sé stessi. Queste considerazioni si riflettono in quelle sul simbolismo, che talvolta anche tu sottovaluti. È vero che col simbolismo non si fanno buoni militanti – che devono avere una tensione razionale forte – ma è anche vero che le cose si nominano con i simboli, che si comunicano con i simboli, che una impresa politica che vuole influenzare l'opinione, ed avere largo seguito, deve introdurre simboli adatti per mantenere la comunicazione tra dirigenti e seguito. Direi che la misura del nostro grado di controllo dell'europeismo spontaneo della gente comune ci verrà data dal fatto della circolazione dei nostri simboli, a cominciare da quello verbale «popolo europeo», ed è assurdo pensare che un simbolo che vuole comunicare i fatti che si connettono al simbolo «popolo» possa veramente divenire di uso comune senza bandiera, senza canti, senza entusiasmi. Il fatto che io possa preferire nelle esperienze figurative la grande pittura, in quelle sonore la grande musica e così via, e che possa trovare la simbologia politica di cattivo gusto è una questione del tutto personale. Sentimenti di questo genere, più raffinati, non devono costituire un ostacolo di fronte ai compiti

che il nostro tipo di lotta mette in evidenza. Del resto se si dorme quattro ore per notte, se si corre tutto il giorno da un posto all'altro per sostenere l'agitazione, se si vedono altri uomini fare sacrifici, battersi – in qualche modo ciò che facevo l'altro ieri assomigliava a certe cose che ho dovuto fare in guerra dal punto di vista organizzativo, ed ho visto non ancora cose grosse, ma tuttavia giovani che sei mesi fa erano schizzinosi fare l'agitatore e diventare rochi, e non volevano smettere: dopo tre giorni di fatiche dure hanno fatto tutta la notte lo scrutinio per potere fare sia questa azione, sia i loro esami – dicevo se si vede tutto ciò certi dati emotivi entrano in azione, e questi stupidi simboli, le bandiere, diventano il segno che là hai uomini che si battono bene. Scusa la digressione.

Salutami Ursula, le figlie, ed in modo particolare Diana (come sta?)